

Le declinazioni del “comune”. Proprietà, beni comuni, sovranità

Roberto Evangelista

La questione dei beni comuni è presente da tempo nella riflessione non solo filosofica, ma anche storico-giuridica, economica e sociologica. Difficile restituirne un aspetto omogeneo. Il libro a cura di Maria Rosaria Marella, *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, riannoda i fili della questione con contributi di diversi studiosi e permette di restituire il tema dei *commons* a una dimensione di sensi e di ambiti diversi. I contributi raccolti in quattro sezioni isolano gli aspetti della questione relativi, rispettivamente, alla genealogia del concetto di bene comune, alla loro definizione, al nesso fra espropriazione e *soggettivazione*, e infine al legame tra bene comune e lavoro.

Il tema dei beni comuni emerge come un continuo confronto con la modernità e con l'ideologia dell'individuo proprietario. *Oltre il privato e il pubblico* indica la necessità di rompere quel nesso stringente che esiste tra vita (*bios*) e proprietà individuale. Il tentativo dei contributi raccolti sta infatti proprio nel cercare di togliere alla proprietà non tanto il carattere di *essenza* dell'agire umano, quanto (mi sembra questione più complessa) il carattere fondativo di diritti e di istituzioni. La politica, quella che si assume la responsabilità della comunità umana, non può più limitarsi a garantire il diritto di proprietà, come accade nello schema lockiano più volte richiamato. La politica dovrebbe ristabilire il contenuto universale dei diritti dell'uomo e del cittadino: il diritto all'esistenza. Questo diritto passa per una serie di “libertà”.

Libertà dell'utilizzo dei beni comuni: l'acqua, l'abitare, la cultura tradizionale, la salute, devono *diventare* diritti e acquisire un particolare statuto giuridico, per “entrare” nelle costituzioni. Libertà dei soggetti dalle costrizioni dello spazio: l'assoggettamento nelle gabbie metropolitane deve essere spezzato per favorire la libera circolazione e la gestione pubblica dello spazio urbano. Libertà dal lavoro: il lavoro non viene facilmente classificato come un bene comune (e qui si vedono motivi di discussione e criticità tra gli autori interpellati), ma come la fonte della espropriazione dei beni e delle ricchezze prodotte, e allora diventa necessario riaffermare l'accesso comune alla scienza e alla tecnologia che permettono la produzione della ricchezza. Libertà dalla *reductio ad unum* della sovranità: l'accesso ai beni comuni implica anche la ridiscussione degli spazi democratici di gestione dei beni stessi, e così la definizione giuridica e antropologica dei *commons* prende il carattere di critica filosofica alle istituzioni e alle pratiche politiche della modernità.

Il tema dei *commons* emerge come tema complesso piuttosto che come tema semplificato. La sensazione è che il godimento dei beni comuni descriva la possibilità di riempire di contenuto l'astrazione dei diritti universali dell'uomo, superando le forme più selvagge di appropriazione capitalista e liberando potenzialità umane messe a servizio della produzione. I contributi raccolti presentano la questione dei *commons* in tutte le sue contraddizioni, affrontabili solo in un'ottica davvero multidisciplinare che interroghi la sociologia, l'antropologia, il diritto, la filosofia e l'economia. Rimane però una domanda che questo testo non può ancora risolvere. I *commons* permettono di superare la proprietà capitalista o ne regolamentano solo le sfere di interesse? Sarà questo il nodo da chiarire, per non rischiare di trovarsi di fronte a due visioni troppo diverse.